ALFONSO RUBBIANI

IL PALAZZO DI RE ENZO

IN BOLOGNA

I. I Palazzi del Comune e del Popolo (ora detti del Podestà) e la rivoluzione della borghesia artiera nel sec. XIII.

II. Parziale ristauro nel 1905 del palazzo *(palatium novum Comunis)* in cui l'an. 1249 fu chiuso Enzo di Svevia.

III. Quello che la storia dice di Enzo e della sua prigionia.

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1906

ALFONSO RUBBIANI

IL PALAZZO DI RE ENZO

IN BOLOGNA

I. I Palazzi del Comune e del Popolo (ora detti del Podestà) e la rivoluzione della borghesia artiera nel sec. XIII.

II. Parziale ristauro nel 1905 del palazzo *(palatium novum Communis)* in cui l'an. 1249 fu chiuso Enzo di Svevia.

III. Quello che la storia dice di Enzo e della sua prigionia.

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1906

AL COMUNE DI BOLOGNA

I.

Il palazzo *nuovo* costruito dal Comune di Bologna nei primi anni del secolo XIII si perderebbe nell' insieme di vecchi edificii comunali che dicesi ora il *palazzo del Podestà* se dal 1249 al 1272 non vi rimaneva prigione e moriva Enzo di Svevia figlio di Federico II.

Questo fatto, che collega un momento del Comune di Bologna alla gloriosa e tragica fortuna degli Svevi, crebbe modernamente d' importanza storica quanto più quel periodo dell' Impero, nel rinnovamento della storia universale del medio evo, apparve simbolico e solenne; così che ne deriva una celebrità nuova anche all' antico edifizio. E bastò un primo ristauro di esso perchè il fatto non passasse inosservato di là dalle alpi, massime in Germania dove rifiorisce per virtù di critica storica una appassionata ammirazione per l' opera degli Svevi, eroi e martiri dell' idea di un Impero universale che fosse romano di nome, cristiano ma riformatore della chiesa, tedesco per nerbo militare ma avesse Italia per capo civile, per giardino propizio ai perpetui amori del genio tedesco colla bellezza, la libertà e la tradizione latina. Idea d' armonia umana di cui il santo esempio Dante volle vedere in Paradiso nell' aquila parlante; Dante che nè guelfo, nè ghibellino ma altissimo filosofo, non per ironia (e Car-

ducci è del parere) disse *buono* Federico I, e se pose Federico II nella bolgia degli eretici, lamenta per bocca di Marco Lombardo che « in Roma l' un sole l' altro abbia spento ». E il « sole spento » era ben l' Impero sognato dagli Svevi, spento dagli anatemi papali e dalle armi di Angiò.

Dopo gli studi egregi del prof. Falletti di questa Università per una monografia completa del *palazzo del Podestà*, in parte comunicati alla R. Deputazione di Storia Patria, è certo di nuova certezza che, nel gruppo di edifizii di cui si compone, quello in cui visse prigione Re Enzo è lo stesso ora occupato dall' Archivio Notarile; come del resto aveva indicato Leandro Alberti nelle *Historie*.

Difficile è districare la storia delle varie costruzioni che durante il sec. XIII si addensarono ivi una contro l' altra.

Ma poichè il *Comitato per Bologna storico-artistica*, presi accordi col Municipio, deliberò ripristinare, almeno parzialmente, la fronte del *palazzo di Re Enzo* in piazza del Nettuno e me ne affidava l' incarico, non seppi resistere al desiderio di associare agli assaggi murarii e alle ricerche nel massiccio di questo edifizio anche un qualche esame di tutto il gruppo. Un esame, dirò, da vecchio muratore non ignaro del tutto di storia che notò quanto suggeriscono e dicono di sè quegli edifizii, dove spietatamente mutilati dai lunghi egoismi umani, dove divorati da nuove fabbriche, per tutto ridotti dai rafforzamenti onde reggerli in piedi ad una massa così amorfa che resiste alla critica. E ai risultati attenderò con piacere rettifiche o conferme dalle notizie e dai documenti che si traggano dagli Archivii per opera degli studiosi.

Nei primi tempi del sec. XIII, abbandonato il vecchio palazzo dell' Arrengo che era in Corte di S. Ambrogio, appare già nominato cotesto *Palazzo nuovo del Comune* che

fu poi di Re Enzo (1). L' edifizio rettangolare, con stanzone a terreno per le macchine da guerra; un trapiano, con cappella, ufficii, archivii pel Pretore; e tutto un gran salone di sopra, illuminato da ampie finestre, per uso di Arrengo pubblico, era secondo il tipo consueto dei palazzi comunali del sec. XIII o Arrenghi.

È facile persuadersene confrontandolo a quelli di Monza, di Milano, di Piacenza, di Mantova, di Cremona, di Faenza ancora esistenti, e a quello della vicina Modena, quale pare dagli avanzi e nelle vecchie pitture.

Codesto palazzo del Comune dei primi anni del sec. XIII ha una fronte sulla piazza del Nettuno, l' altra in via della Canepa; un fianco piomba sù via della Corda, e al suo fianco *sud* si addossano le costruzioni con cui nel secolo XVII si prese a sistemare la piazza del Nettuno, risvoltando su quel lato l' architettura della facciata attuale del *Podestà*.

Le carte ricordano una scala antica per salire ai piani che cominciava con una rampa esterna rasente la fronte in vicolo della Canepa (2).

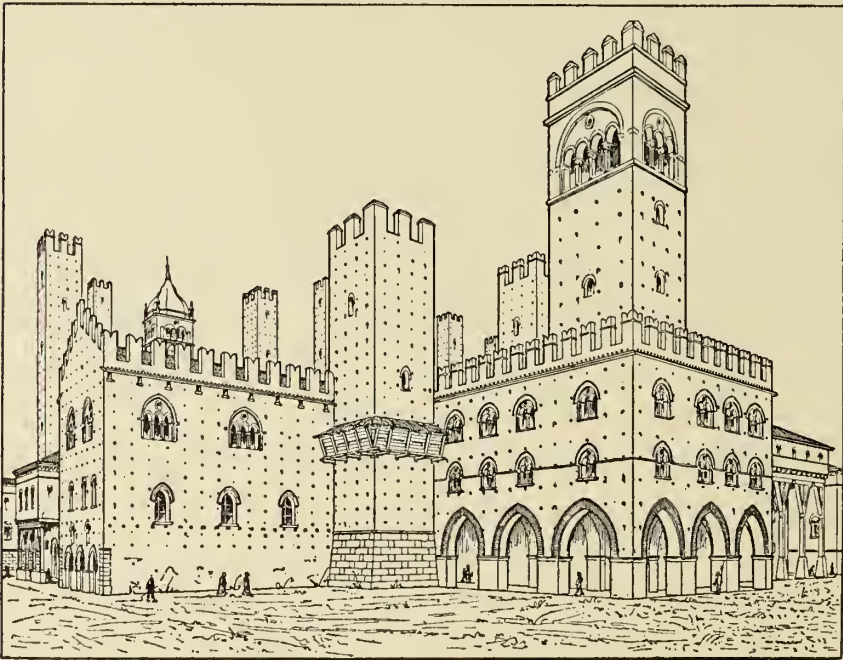
Quando il palazzo fu edificato, il Comune reggevasi ancora coi vecchi ordinamenti, ma il movimento ascendente del popolo, le compagnie delle Arti, tutto l' organizzarsi

(1) Gli atti di compere di stabili privati da demolirsi per fare luogo al nuovo palazzo, che l' Alidosi ha visti in Archivio, vanno dal 1201 al 1203. Ma il Guidicini ha letto ancora un atto del 25 settembre 1200, pel quale un Bagarotto dottore di leggi e procuratore del Comune stipula, allo stesso intendimento, la compera di alcune case che furono di Torello dei Salinguerra ed erano dei suoi eredi i quali vivevano a Rovigo e a Fratta nel Polesine.

ALIDOSI: *Instruttione delle cose notabili di Bologna.* 1621. — GUIDICINI: *Cose notabili.* Tom. II (fine).

(2) Il Guidicini ha letto un atto di affitto di certe vôlte sotto le scale del palazzo. L' atto è del 1208 e queste scale sono indicate come esistenti in una strada che *viene dal Mercato di mezzo* (ore via della Canepa).

Ciò proverebbe che nel 1208 il palazzo nuovo era finito. GUIDICINI: *Cose notabili.* Tom. II pag. 399. (Palazzo del Podestà).

delle classi lavoratrici in Comune entro il Comune erano imminenti. Nel 1228, condotto da Giuseppe Toschi, il popolo invase per la prima volta l' Arrengo, assalendo questo palazzo e bruciando le vecchie carte. Dopo pochi anni bandivansi i primi Statuti del popolo, eravi già un Capitano del popolo, a fianco del vecchio Consiglio di Credenza radunavasi il Consiglio delle Arti e delle Armi del popolo, e funzionava la nuova istituzione degli Anziani (1).

Tav. I. (2)

Epperò ecco sull' angolo sud-est del Palazzo nuovo del Comune, già invecchiato civilmente benchè *nuovo,* sorgerne un altro rispondente agli ordini nuovissimi del Popolo. *(Tav. I).*

(1) Savioli: *Annali di Bologna* sotto l' anno 1228.

Gaudenzi Augusto: *Gli Statuti delle Società delle Armi del Popolo di Bologna.* (Bullettino dell' Istituto Storico Italiano n° 8. Tipografia del Senato, Roma 1889).

(2) Questa prospettiva tratta dal geometrico dal prof. Gualtiero Pontoni, viene offerta come un compendio di studii e di rilievi da me eseguiti e coor-

L' edifizio, quasi quadrato, dovea mostrarsi ad ovest e a sud con poderose arcate a pian terreno e due ordini di belle finestre a sesto acuto. Fu quello il palazzo dove sedettero il Capitano, gli Anziani e il Consiglio delle Arti del Popolo; a cui si può ora alzare gli occhi girando per via delle Accuse. Un' antichissima torre dei Lambertini vi rimase inclusa all' angolo nord-est, poi mozzata; che ancora ai tempi dell' Oleggio, quando il tiranno vi pose il primo

---

dinati per un primo *saggio* di ricostruzione delle case del Comune e del Popolo, quali potevano apparire a una data anteriore di poco al 1290. Nello specchietto che segue, sono disposte con cert' ordine prospettico le indicazioni relative agli edifizii schizzati nella prospettiva.

Campanile di S. Pietro (1275)	
(Torri del Sec. XII) Gottifredi Ramponi Prendiparte	Prendiparte Carbone
Torri Malconsigli	Lambertini, poi del Capitano del Popolo
Palazzo *novo* del Comune (1208) prigione di Re Enzo dal 1249 al 1272	Palazzo degli Anziani, del Capitano del Popolo e del Consiglio delle Arti (1245? 1250?)
Torre *fra i due palazzi* 1260	
	Torre per le campane 1252

I dati icnografici, che mi servirono pel *geometrico* della prospettiva furono tolti da una pianta generale del gruppo del *Podestà*, eseguita a mezzo il secolo scorso e posseduta dall' Ufficio di Edilità Municipale.

Per l' alzato del *palazzo nuovo* del Comune (o di Re Enzo) valsero le misure ed assaggi da me praticati pel recente ristauro, valendomi dell' opera intelligente del capo mastro Cesare Moruzzi.

Il tipo del Palazzo del Popolo è supposto conforme l' aspetto con cui esso si presenta nelle viottole delle Accuse e della Canepa, e da noi rilievato in sue misure esatte.

Le torri *magnatizie* del sec. XII, che si elevano nel fondo della prospettiva, sono nominate e messe a posto sulle indicazioni topografiche e di statura che possono desumersi dal prezioso lavoro del Gozzadini. (Le Torri Gentilizie di Bologna e la famiglie alle quali prima appartenevano). E cioè: La torre dei Gottifredi in via Mercato di mezzo quasi all' angolo con Piazza del Nettuno; quella dei Malconsigli in via Napoli; quella dei Ramponi in Mercato di mezzo all' angolo di via Roma; una dei Prendiparte nel Mercato stesso all' altro angolo di via Roma; un' altra anche dei Prendiparte all' angolo di via Venezia. Quella del Carbone (o dei Pini) nel laberinto di viottole chiuse che sbocca in Mercato di mezzo col nome di via Pini

orologio che battesse ore in Bologna, dicevasi la torre del Capitano del popolo (1).

E sull'angolo sud-ovest dell' edifizio, debitamente rafforzato, si innalza nel 1252 da Mastro Alberto ingegnere del Comune una gran torre per le campane pubbliche; quella stessa che ora liberasi in aria di sopra il gruppo del *Podestà* (2).

E ancora un' altra torre, che debba essere alta dai 26 ai 30 *ponti*, cioè circa m. 39, ordinano gli Statuti nel 1260 che sia costruita in tre mesi fra i due palazzi, evidentemente per allacciarli e a reciproca difesa; della quale torre, abbattuta poscia in gran parte, il troncone avviluppato da altre costruzioni è nondimeno riconoscibile pel forte spessore dei muri, all' angolo sud-est del palazzo di Enzo (3).

Ma ferveva quella rivoluzione del sec. XIII, cresceva la potenza del popolo, si raffermavano i nuovi ordini democratici, occorrevano altri spazii per le Assemblee popolari che si facevano ognor più numerose. E gli edifizii pubblici si ingrandivano, si addossavano uno all' altro con eguale fervore.

Per pochi anni il palazzo del Capitano, colla sua alta torre sull' angolo vide il sole da mezzodì e da ponente;

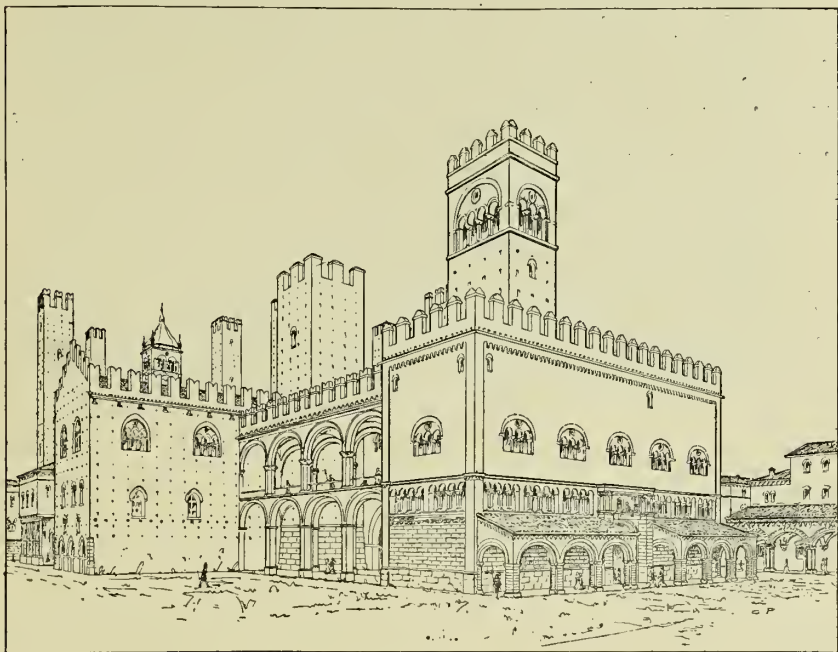
(1) L' accenno alla costruzione di questo edifizio nelle carte spogliate dall' Alidosi, fu da lui annotato come un primo ampliamento del palazzo nuovo del Comune, e sotto l' anno 1245. (Alidosi: Istruttione ecc. 1621).

(2) Statuta comunis bononie (*Monumenti istorici* pubblicati dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne).

Lo Statuto è del 1252. Il decreto è motivato dal fatto che il battifredo di legno delle campane stava per cadere. Questo battifredo o castello delle campane doveva essere sull' angolo stesso del Palazzo del Capitano, da cui si lanciò la torre dopo un rafforzamento degli archi sottostanti.

(3) Statuta, come sopra. Statuto del 1260. È detto che la torre « sit inter utrumque palatium comunis novum et vetus a latere mane ». Nel 1260 il palazzo di Re Enzo era già il vecchio, a confronto del nuovo del 1245 dove sedeva il Capitano del Popolo. E la torre si può dire a ragione a *latere mane* rispettivamente al palazzo di Re Enzo.

Per la torre de' Lambertini, vedi: Gozzadini: Le torri Gentilizie.

chè un altro fabbricato vi si addossò chiudendo i forti porticati, circuendo da tutte le parti la torre delle campane, stendendosi in longitudine da est a ovest con ampia facciata rivolta a mezzogiorno sopra una nascente piazza che divenne poi la maggiore. *(Tav. II).*

Tav. II. (1)

La facciata in istile romanico levavasi sopra un massiccio a bozze forse di selenite, traforata nel trapiano da una loggetta a piccoli archi e colonnine binate, con un balcone sporgente nel mezzo pei bandi ed ampie finestre al piano superiore. Tale visione dell' edifizio sembra infatti logica-

(1) Con questa seconda prospettiva, tratta dal *geometrico* dal prof. Pontoni, offro una vista del gruppo di edifizii comunali quale può supporsi che apparisse mutato dopo la costruzione del nuovo palazzo per i consigli della *massa* del popolo (an. 1290 circa) con facciata a mezzodì sulla nuovissima piazza maggiore, e del doppio loggiato con cui nei primi anni del sec. XV si allacciò questo palazzo a quello di Re Enzo, dove intanto erasi portata la Camera degli Atti del Comune. Anche si è indicato il portico, che pare sì

mente provocata da una miniatura che esisteva nell' archivio di S. Michele del Mercato di mezzo e di cui una copia acquarellata, certamente del sec. XVII, conservasi nell' Archivio di Stato. *(Tav. III).*

Ed era da poco finito che alla nuovissima facciata si addossò un bel loggiato (1314) con qualche analogia a quello che vedesi in Padova lungo il palazzo della Ragione. Se non che era il nostro sorretto da piloni crociformi, di cui le basi anni addietro scoprironsi, ed io le vidi, allorchè si rinnovò il lastricato dell' attuale portico del *Podestà* (1).

Venuto ultimo quando la vittoria di parte guelfa e popolare, fra gli incendi di migliaia di case e gli esiglii a migliaia di cittadini, fra l' alternarsi strano di giornate d' ira e di giornate di pace pubblica, era per altro già sicura e definitiva, l' edifizio fu tutto una vastissima aula per le radunate della *massa* del popolo che ad arbitrio del Capitano, degli Anziani e del Consiglio delle Arti veniva ivi convo-

---

addossasse al nuovo palazzo, nei primi anni del sec. XIV; e che più tardi dicevasi dei *merzari*.

Al tipo del palazzo, ultimo sopravenuto, prestò qualche documento la miniatura dell' archivio di S. Michele del mercato di mezzo (Nota 2 a pag. 13).

Questo saggio di ricostruzione offre un probabile aspetto di cose, che più o meno variato, può essere durato fino al 1485, cioè fino alla ricostruzione architettonica del palazzo del Podestà, in faccia a S. Petronio, intrapresa dalla Repubblica governando Giov. II Bentivoglio.

(1) Questo terzo palazzo per i Consigli della massa del popolo pare sorto fra 1290 e 1293. Stando alle carte lette dal Guidicini il nuovo SOLARIUM o salone aveva una tribuna o aringhiera verso la piazza a mezzodì. L' Alidosi ha trovato in carte del 1299 l' accenno ad una spesa di lire duecento per il detto SOLARIUM.

Del portico addossato allo zoccolo del palazzo, l' Alidosi dà cenno così: « del 1314 fu finito di fabbricare un portico a questo palazzo verso la piazza maggiore nuova ». Il portico pare fosse pei Merzari.

Il Guidicini, nelle carte relative alla demolizione di cotesto portico e alla costruzione dell' attuale prospetto del Podestà (1485-1491) ha trovato l' indicazione che i piloni del nuovo palazzo vennero fondati fra i vecchi del portico dei Merzari.

cata in consiglii ora di 800, ora di 2000; quando tutta intera la *massa* di quattro e più mila non veniva chiamata nella cattedrale stessa di San Pietro (1).

Tav. III. (2)

Accedevasi tuttavia al nuovo gran salone per le vecchie scale del palazzo del Capitano, di sotto il voltone

(1) Statuti del popolo di bologna del sec. XIII. Ordinamenti sacrati e sacratissimi. Riformazioni da loro dipendenti. Editi a cura di Augusto Gaudenzi, dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne. Bologna. R. Tipografia. 1888. pag. 281.

Una riformazione del Capitano del Popolo, degli Anziani e dei Consoli delle società, del 1294, statuisce « quod unum consilium quatuor millium fiat et fieri debeat » il quale abbia il potere e la balìa « quam nunc habet et habere consuevit dictum consilium duorum millium ».

La riforma è motivata dal *facto Caprenni*, cioè dai provvedimenti a prendersi per punire certi ribelli di Caprenna, castello nella montagna ai confini toscani.

(2) La copia all'Archivio di Stato, porta l'indicazione: « Prospetto dell'antico palazzo del Podestà in Bologna. Ex Archivio S. Michaelis in Foro Medio ». E forse chi nel secolo XVII copiò l'antica miniatura, non aveva diverso intento da quello di ritrarre un documento architettonico. Ma è chiaro che invece nella miniatura la loggetta, il balcone e quanto si vede del palazzo sono ricordati solo come ambiente al triste episodio della sentenza di morte bandita a suon di tromba e della conforteria estrema al condannato. Un confratello della pietosa compagnia, vestito di sacco, legge delle preghiere al morituro; e forse la miniatura primitiva ornava appunto il frontespizio del breviario della Confraternita, che doveva contenere, come d'uso, oltre le preci,

verso via Orefici. E dal salone, alla sua estremità occidentale, si gittò poi un ponte a doppio ordine di loggie per rivalicare all' antico palazzo di Re Enzo.

Questo grandioso ponte, benchè stretto e nascosto da altre fabbriche, esiste tuttora e pare cosa costruita nei primi anni del secolo XV (1); forse per accedere all' archivio del Comune che intanto erasi trasportato nel palazzo di Enzo. Chè se al ponte del secolo XV altro quivi preesisteva, si può pensare ad un consiglio quasi strategico, di tener collegati, cioè, i palazzi pubblici a quello che per le sue attitudini a difesa, per le sue bertesche mobili poteva essere considerato come un rifugio e una casa forte della libertà.

Stette la bella ma fragile aula dei comizii per oltre due secoli, finchè primeggiando in Bologna Giovanni II Bentivoglio, nel 1485, fu demolita; e con architettura d'ignoto, certo di un magnifico stile di Rinascenza, sorse nel 1491 l' attuale maestosa fronte del palazzo del Podestà quasi a rilegare con rediviva romanità il vario volume di fieri racconti medioevali.

In verità evvi chi sappia bene perchè i! nuovo edifizio

---

lo statuto e la matricola della società. L' antichissima chiesetta di San Michele del Mercato di mezzo era a pochi passi, e il suo titolo all' arcangelo difensore dei moribondi la indicherebbe come opportuna sede di una compagnia per la buona morte dei giustiziati.

L' attendibilità del documento primitivo che non doveva essere anteriore al secolo XV, risulta dalle stes.e proiezioni di stile Rinascenza nel tentativo di riprodurre gli ornati romanici del palazzo.

La chiesetta di S. Michele era in via Mercato di mezzo (ora Rizzoli) al vecchio N. 58. Nel 1808 fu venduta a certo Frignani che vi pose un mangano da tele, rimastovi fino a qualche anno fa.

(1) Nella cornice d' imposta di una delle arcate nel loggiato superiore è scolpito un piccolo stemma che può leggersi de FIESCHI.

Sta infatti che Ludovico Flisco o Fieschi di Genova venne LEGATO Papale nel 1412, dopo subito che i nobili ebbero represso l' effimera riscossa della plebe guidata dal popolano Pietro detto Cosselino (Cuslein) (Bibl. Com. Mss. Collezione degli stemmi dei Legati).

del 1491 si architettasse con un' apparenza di destinazione così analoga a quella che ebbe il demolito palazzo del sec. XIII? I Consigli della *massa* del popolo e la libertà democratica del Comune erano morti da un pezzo.

Per governare la Repubblica, al Legato del Papa, ai signori Sedici Riformatori e a Giovanni II Gonfaloniere *ad vitam* bastava minor spazio di quella immensa aula che si costruì sul massiccio portico, di fronte a S. Petronio nel 1491. Vero è che Giovanni II, memore di quanto il primato bentivolesco dovea non solo al favore di alcune case patrizie, ma alla bellicosità delle Compagnie d' Arti, si studiava di tenerle unite e manesche non che di conservare ai tribuni della plebe e ai *quartieri* della città una qualche forma di marzialità ; ma solo per i brutti giorni di pericolo. In pace quei vecchi organismi del popolo apparivano ed erano funzioni decorative, senza diretta efficacia nel governo della cosa pubblica. Patrono della terribile società dei macellaj e di moltissime altre, egli solo le rappresentava moralmente tutte in faccia al Legato, nelle settimanali riunioni dei XVI. Peraltro scorrendo i libri dei *partiti* e *mandati* di quegli anni, fra 1485 e 1495, mentre appunto si edificava il gran salone del *Podestà,* ancora trovasi parola di un ruolo degli *uomini del Consiglio dei quattromila,* al quale pare si riconosca una competenza di voto per certe maggiori spese pubbliche, ad esempio quelle per la costruzione del Naviglio (1). E a questa larva dell' antichissimo sovrano Con-

(1) ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA. Archivio della Repubblica. Libri. PARTITORUM dagli anni 1485 al 1495.
Vedi in margine: PRO NAVILIO.
Si vedono citati gli uomini (homines) « Consilii quatuor millium »; i voti (BREVIA) dei QUATTRO MILA. Questi pagavano una tassa speciale alla Camera che in un PARTITO è autorizzata a rimborsarsi di un anticipo fatto pel Naviglio « ex primis pecuniis per ipsam Cameram exigendi ab hominibus Consilii quatuor millium ».

siglio della *massa* del popolo, come a un magnifico principe blandito e addormentato, pareva anche bene dare una reggia; che fosse preferibilmente un mausoleo, ma altresì, in qualche disperato caso, una corte suprema di appello per la salvezza pubblica. *(Tav. IV).*

Tav. IV.

Fatto è che logicamente il palazzo rimase incompiuto, e che al vastissimo ambiente non si trovò destinazione fino a quando nel secolo XVII fu posticciamente accomodato a teatro.

Re Enzo dagli alti finestroni della sua prigione potè assistere a molto del fervido fabbricare del Comune bolognese. La battaglia al ponte di S. Ambrogio in cui Enzo fu catturato si combattè nel maggio 1249; e il giovane principe, *legato imperiale per tutta Italia,* formidabile martello di parte guelfa in Toscana, in Lombardia e nelle Marche, bel trovatore, « isventurato più d' uomo innamo-

rato » come cantava egli di sè, preso dai bolognesi ai primi rovesci della fortuna Sveva, ostaggio prezioso contro ogni eventuale incrudelire ghibellino, non morì che nel 1272.

Peraltro, se gli si destinò a carcere anche il vasto salone di sopra nel palazzo edificato nei primi anni del secolo, è d' uopo pensare che nel 1249 il Consiglio generale e il Consiglio di Credenza del vecchio ordinamento comunale predominato un tempo dai così detti *magnati*, lasciassero omai abbastanza deserta quella loro sede. L' anno prima infatti erasi avuta una delle promulgazioni più solenni e categoriche degli Statuti del Popolo, e l' attività politica del Comune doveva già essere passata a parte guelfa, nelle mani degli Anziani, del Capitano del popolo e del Consiglio delle Arti che radunavasi nella nuovissima casa del Capitano e mandava agli Statutieri annuali e al Podestà del Comune gli articoli belli e fatti e le riforme che per volontà del popolo dovevano introdursi negli Statuti civili e politici del Comune stesso (1).

Dalle notizie dei cronisti del tempo scarse e confuse, non esce fuori un racconto di quella mirabile rivoluzione giuridica e sociale, che anche nel nostro Comune, forse anzi quì prima e meglio che altrove, il popolo organizzato in Compagnie di lavoro e di armi effettuò nel secolo XIII: i cronisti notando, senza commenti, solo le giornate di violenza. È invece leggendo e coordinando quegli antichi Statuti del popolo, quegli *ordini sacrati* e *sacratissimi*, quelle *riformazioni* sancite dalla forza militare delle compagnie

(1) « que omnia dominus potestas precise facere et fieri facere et exequi teneatur ».
« quod predicta debeant scribi et poni in libris statutorum Comunis et populi bononie.... et nullo tempore aboleri possint per statuterios comunis.... ».
Tali le formole con cui il Consiglio del Popolo mandava precetti alle autorità comunali e riforme per gli Statuti della città.
STATUTI DEL POPOLO DI BOLOGNA: op. cit.

che la visione delle conquiste verso l' eguaglianza di diritto fra le classi e fra i cittadini della stessa città, esce fuori abbastanza nitida.

Noi possediamo di preferenza delle redazioni di questi Statuti, di date posteriori alla metà del secolo, ma ciò non esclude che molti di quei provvedimenti non vigessero già da parecchi anni, fino a toccare il periodo e l' ambiente dei fatti bolognesi che circondano il carcere di Re Enzo.

Per es. è permesso supporre che non per la prima volta nel 1289 il Consiglio del Popolo statuisse « contro i signori (*magnates*) i quali offendevano uomini delle società del popolo » che la semplice denunzia dell' offeso o dell' erede dell' ucciso o degli ufficiali della compagnia dell' ucciso « doveva valere *come legittima prova* contro il magnate » o i suoi clienti, e che le Compagnie delle armi di turno nella vigilanza sopra gli atti delle autorità comunali curassero « perchè ogni altra funzione giuridica del Podestà rimanesse sospesa finchè ei non avesse punito il magnate colpevole ».

Questo decreto è per avventura uno dei più caratteristici episodii di quella legislazione popolare. Ma l' opportunità di una così tremenda rappresaglia contro i vecchi istituti giuridici di spirito feudale, che punivano fieramente i delitti dei plebei contro i nobili e appena le violenze di questi contro quelli non accordando valore che alla testimonianza degli uomini liberi o di qualità, dovè essere logicamente una delle prime giustizie volute dal popolo. Il quale con questo non veniva meno allo spirito di equità che lo animava in quella rivoluzione e alla famosa formola pittoresca posta in capo, dopo il nome di Dio, agli ordinamenti sacrati e sacratissimi: « volendo ed intendendo noi che i lupi rapaci e gli agnelli mansueti camminino di pari passo, ecc. »;

formola che nata in Bologna passò a tanti altri popoli di città italiane.

II.

Non è il caso quì di riannodare tutti i documenti, pei quali resta precisato dove Re Enzo abitò; dall' elenco dei prigionieri redatto all' arrivo del principe cui si assegna carcere in *palatio nuovo Comunis*, ai vari testi storici raccolti da Frà Leandro Alberti e dal Ghiselli. Dai quali risulta come le stanze di ritiro notturno di Re Enzo fossero nel trapiano che del 1380 messo in vôlte a tre navate divenne la Camera degli Atti; e come stanza diurna di lui fosse il gran salone di sopra dove nel sec. XV il Podestà

Tav. V. Palazzo di Re Enzo, prima del ristauro.

e gli Auditori di Rota rendevano giustizia, e chiamavasi ancora la « Sala del Re Hentio ». *(Tav. V).*

Noi possiamo però compiacerci con sicurezza che l'intero palazzo del Comune, *nuovo* nel 1249, esista, e poichè a cura del Comitato per Bologna storico-artistica, sulla fronte di esso che dall'angolo di via della Corda si affaccia in Piazza Nettuno è restituita la cuspide merlata e riaperti sono gli ampi finestroni trifori, chiunque può facilmente indicare dove, là in alto, le donne bolognesi, così pietose (al dir dei cronisti) verso il Re di Sardegna bello e infelice, potevano intravederne, al sole occiduo, la bionda testa che passò in leggenda.

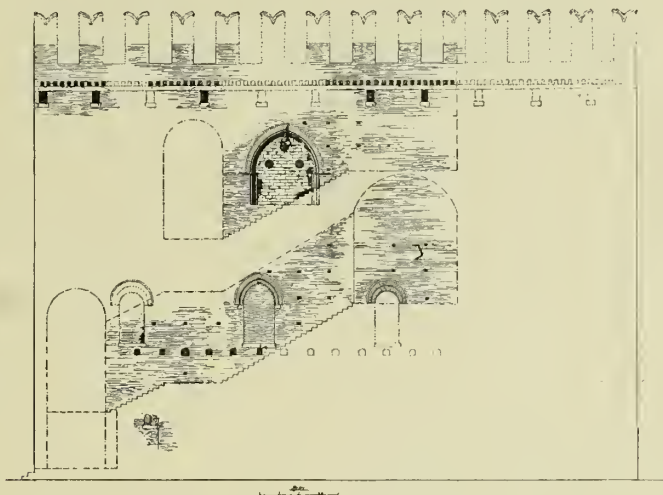
E se Bologna, rimasta per avventura più dotta che grassa, trovasse mai un bilancio abbastanza florido per migliorare la sua viabilità centrale, sarebbe facile coordinare ad un allargamento del Mercato di mezzo la discoperta del fianco settentrionale di codesto palazzo di Re Enzo, a cui nel sec. XVIII un ringuscio esterno, forse di sicurezza, mozzò la corona merlata e acciecò gli ampii finestroni sicchè a chi ora alza gli occhi dal vicolo della Corda sembra una ripida muraglia utile soltanto ad un convegno di tutte le trasmissioni dell'energia elettrica.

Gli assaggi nostri portaronsi da prima sul fianco meridionale dell'antico palazzo di Re Enzo, rasente il quale salgono le moderne scale del Podestà, poscia sul fronte stesso che era da ristorare. *(Tav. VI).*

E non solo i dati raccolti bastarono ad assicurare ragioni e documenti a questo parziale ristauro, ma fornirono materiali sufficienti ad una virtuale reintegrazione grafica dall'aspetto esterno che ebbe ai suoi bei dì cotesto palazzo munito come una fortezza in cui il Comune si radunava e difendeva in quei primi tempi del secolo XIII, stretto, com'era, quasi d'assedio, da ducento torri infide benchè

magnatizie e già d' altra parte minacciato dal sordo rumoreggiare della borghesia artiera.

Nell' alto del fianco *sud* si trovò tutta la merlatura; sol che mozza dei capi.

Poi sott' essa, la gronda in macigno. E sotto la gronda è apparsa una serie di covi passanti a tutto spessore del

Tav. VI. Rilievi nel fianco australe.

muro, alti 0,60, larghi 0,35 con soglie di selenite, che dovettero servire alle pose delle catene e mensole in legno del tetto. Evidentemente le teste delle travi affioravano all' aperto per una previdenza di mantenerne la salubrità e la durata; cura che non può meravigliare nell' *arte del legname* d' allora, così esperta com' era; benchè non ne abbiamo qui altri esempi nei nostri antichi edifizii. Quando non si voglia ammettere che le travi del tetto sporgendo non avessero altresì la funzione di reggere un corridojo di ronda in legno: opera mobile di difesa ben nota nell' architettura militare del profondo medio evo.

Poi tutto uno degli ampi finestroni del gran salone su-

periore venne in luce; il sito del quale valse a stabilire che tre uguali dovevano essere, non più, sul fianco australe.

Nel finestrone, a sesto acuto compresso, non si è trovato un traforo ad archetti e colonnini benchè questo vi appaia invocato dalle lesene tronche che innestansi lateralmente alla cornice di contorno del finestrone. O non fu fatto mai, o, come è più probabile, fu demolito poi; ma evidente mostrasi il proposito dei costruttori di porvelo.

Il gran vano si trova oggi chiuso da un muro in foglio, pertugiato da tre fori circolari nel rigoglio dell'arcuazione. Ma questa economica chiusura, se ricorda una foggia del secolo XIII, è senza dubbio assai più recente; poichè il muro è cementato in gesso e questo materiale non entrò nelle tecnica muraria nostra, come cemento, se non molto più tardi, nel secolo XV e ancor raramente.

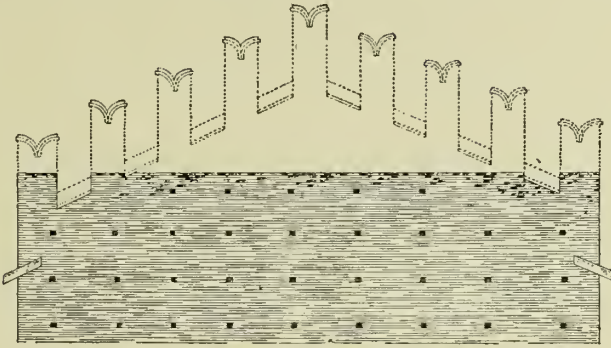
Più in basso, a dar luce al vasto trapiano sottostante al gran salone del Consiglio, è apparsa una fila di porte-finestre, di cui tre scoprironsi quasi completamente; la centrale ad arco tondo, le altre a sesto acuto.

E immediatamente sotto di esse, altri covi per mensole in legno a reggere un' altra ponticella in legno ricorrente lungo il muro come primo ordine di difesa balistica.

Al piano terreno dava luce sulle due fiancate una fila scarsa di piccole finestre, una delle quali scopresi in via della Corda; nè del resto importavano per le opere dell' odierno ristauro.

Rizzati i ponti di servizio, gli assaggi si estesero al fronte del palazzo verso piazza del Nettuno, quello appunto che si ripristinò all' antico aspetto.

A testimoniare che la fronte era cuspidale e a precisare le pendenze della cuspide, quattro merli, due per parte, fornirono sicuro documento. *(Tav. VII).*

Nei due grandi finestroni della sala del Consiglio, dove i cronisti pongono la stanza diurna di Re Enzo, gli archi

Tav. VII. Avanzi della cuspide.

a sesto acuto sonosi trovati intatti, guasti solo per parecchie sgretolature, eguali per misure e giro di cornici a quello rinvenuto sul fianco. *(Tav. VIII).*

Anche qui restano solo le pilastrate che ressero o doveano reggere le chiusure polifore ad archetti; ma tanto si mutò e lavorò attorno a queste due finestre nei secoli andati che facilmente spiegasi la perdita di tali imposte grevi e gracili insieme.

Tav. VIII. Disegno del ristauro.

E di tre piccole finestre, che il trapiano aveva in questo fronte, due apparvero intatte benchè otturate, e di una terza rinvennesi un frammento sicuro dell' arco.

Così fu presto determinato, con ragione archeologica e storica, un progetto delle opere di ristauro per ridonare a

questo alzato del palazzo di Re Enzo l' antico aspetto. E, cioè, che restituito il tetto a displuvio, si dovesse ricostituire la cuspide merlata, e che rimurate le sei finestre spalancate nel secolo XVIII, si avessero a riattivare tutte le primitive.

Quanto alla foggia terminale dei merli, mancandone le traccie, può essere sufficiente il consiglio offerto dall' esperienza storica e dall' analogia degli esempi.

È quasi fuor di dubbio che in Italia, e particolarmente nella nostra regione, le merlature non ebbero mai preciso valore araldico come per avventura lo ebbero in Germania, se pure alcun che di vero è nella tradizione che i castelli antichi dinastici e partigiani degli Hoenstaufen e dei Welf si distinguessero pei merli gigliati o chiusi. Quando alla battaglia di Weinsberg, nel 1140, fra Corrado di Svevia e Guelfo III furono uditi per la prima volta i due celebri gridi di guerra — Wiblingen — e — Welf — chi sa dire come appunto i castelli di Wiblingen e di Staufen degli avoli di Federico II e i dongioni di Altdorf e di Lunebourg di casa Guelfa cresteggiavano sull' azzurro? Tutti e nessuno.

Gli edifizii dei nostri Comuni, sorti nello stesso secolo XII-XIII, veggonsi coronati di merli o chiusi o gigliati indipendentemente dal fatto che tenessero o per Impero o per Chiesa.

A Crema che come guelfa fu così allegramente cremata dal Barbarossa, i merli antichissimi paiono a capo chiuso; mentre a capo chiuso sono le merlature di Cremona così fedele agli Svevi e all' Impero.

Il mirabile Arrengo di Piacenza, sempre tutta guelfa, ligia sempre alle leghe di Lombardia contro gli Hoenstaufen, mostra ancora la sua corona merlata a capi gigliati; come

gigliate furono in quello stesso secolo le merlature degli Ezzelini a Padova e dei della Scala a Verona (1).

Pel *palazzo nuovo* del nostro Comune, venuto sù nei primi del secolo XIII parve preferibile la gigliatura dacchè ritrovasi in altri Arrenghi delle città vicine, anch' essi di secolo XIII, e sopratutto perchè i tronchi rinvenuti nel nostro palazzo, per la loro agilità, si discostano troppo dalle proporzioni massiccie e tarchiate consuete nelle merlature a capo chiuso.

E fra i merli gigliati che coronano i nostri vecchi edifizii abbiamo preferito il tipo senza mazza, come quello che sembra più antico. Nel secolo XIV lo si vede, nella torre della rocca Comunale al Bentivoglio, sulla Mercanzia, in un gruppo del Palazzo Pepoli, promiscuo o ai merli chiusi o ai gigliati con mazza, finchè solo nel secolo XV questi ultimi prevalgono del tutto.

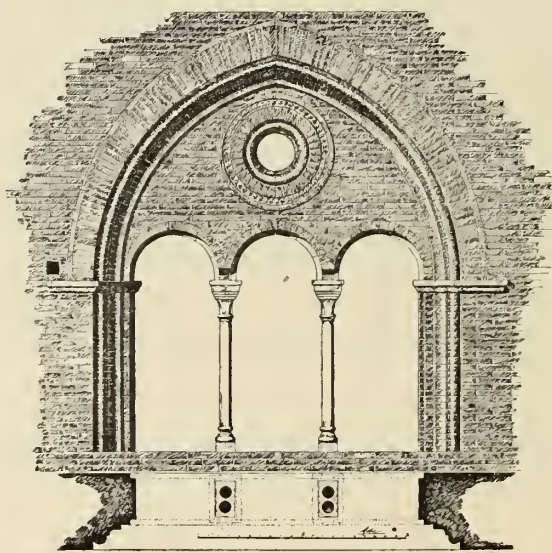
Quanto alla opportunità di munire le due ampie finestre del salone superiore con chiusure traforate a sistema arcuato parve non si potesse esitare; e per il rinvenimento di una base dei colonnini primitivi e per restituire un aiuto alla compattezza primitiva della costruzione. D' altronde era facile disegnare un tipo di chiusure così confortato da esempi sincroni e circostanti da permettere ogni miglior fiducia di approssimazione artistica e storica; potendo bastare all' intima sincerità archeologica l' apposizione in ognuna di esse chiusure del nostro millesimo. *(Tav. IX).*

E così si progettò la merlatura a capo gigliato e per

(1) La merlatura attuale della torre del Podestà, a tre lobi, offre una forma di capo affatto inusitata nell' alto medio evo, e troppo sospetta di essere una delle tante varianti suggerite da intendimenti decorativi, che vidersi più tardi. Forse essa data da un ristauro del secolo XV o XVI. Troppe ragioni concorrono a far dubitare di quel capo trilobo come documento storico locale riferibile al secolo XIII.

le finestre un triforio a colonnette binate, caricato di una cortina in laterizio traforata da un occhio circolare.

Durante i lavori, alcuni tasti iniziàti all' esterno del fianco settentrionale del palazzo (in via della Corda) hanno permesso di riconoscere ivi le traccie di quattro finestroni ampii come i due della fronte e del fianco australe, e gli indizii di una tettoia, che sorretta da mensole di legno, dovè proteggere la salita di una scala esterna, dal piano stradale fino al gran salone di sopra.

Anche apparvero le traccie della portella, per cui dal più alto pianerottolo di cotesta scala entravasi nel salone.

Tav. IX. Ripristino della trifora.

Questi assaggi sul fianco in via della Corda non poterono per ora approfondirsi, ma permettono già di stabilire che la primitiva scala esterna, indicata dalle carte, saliva rasente il fianco *nord* dell' edificio, difesa da una tettoia, partendo forse da un capo scala munito e forte.

Quale fosse l' intera struttura dell' edifizio ai suoi primi tempi, non del tutto è chiaro.

Ho accennato già che attorno il 1380 molto vi si lavorò dal Comune per portarvi in luogo sicuro la camera degli Atti, e pare che fosse Maestro Antonio di Vincenzo, INZIGNERE del Comune stesso, l' architetto del S. Petronio, a disegnare le tre navate, con crociere a cordoni e sorrette da piloni ottagonali, che occupano ora tutto il trapiano.

La trasformazione dell' interno non si limitò a questi lavori del secolo XIV, ma più tardi, nel secolo XVIII, anche il gran salone di sopra ad aumento dell' Archivio fu analogamente voltato e diviso in tre corsie; così che ne risulta un impedimento gravissimo agli studi per una reintegrazione grafica del primitivo organismo interno.

È poi guaio e vergogna che anche in questo antichissimo palazzo del Comune, come in tutto il gruppo del *Podestà* le usurpazioni e gli abusi giustificati dal tempo abbiano nei secoli portato in mano di privati non poca parte del monumento. *(Tav. X).*

Quasi tutto il piano terreno s' invola così alle buone ricerche, alla possibilità di razionali ristauri, e chi sa per quanto tempo le antiche rimesse del Carroccio e delle macchine balistiche del glorioso Comune dureranno ad essere onesto nido di osti, di liquoristi o accomodati a luoghi di pubblica decenza.

Ci pare certo peraltro, dalle osservazioni, dagli assaggi, dai richiami ad altri monumenti, che da prima tanto il piano terreno quanto il trapiano, anzichè voltati a crociera fossero tassellati con grosse impalcature in legno, spezzate queste in due o tre corsie da un sistema di arcate longitudinali a piloni; come osservasi nell' *Arrengo* di Monza. Di quel che fossero codeste poderose impalcature è esempio anche

fra noi, nel portico del Palazzo della Biada detto d'Accursio.

Libero invece, in tutta la sua ampiezza di circa metri 30 per m. 15, era il salone di sopra, dove radunavasi il Consiglio nei primi anni del dugento e dove poi stette Enzo.

Tav. X. Il palazzo di Re Enzo, dopo il ristauro.

Che anche le volte a crociera del piano terreno non siano primitive, è lecito sospettare pel fatto che esse acciecarono quasi le finestre di origine. È ovvio però pensare che Mastro Antonio le voltasse egli per fondarvi sopra le tre navi del trapiano.

La continuità dei muri sui fianchi, il ritrovamento di due fenestrelle nel fronte sotto quelle del trapiano ci hanno tratti ad escludere che l' edifizio avesse un portico aperto nella sua fronte, verso quella che ora è piazza del Nettuno. Per tre porte a sesto acuto, sugli assi delle corsie tassellate, si dovea entrare nelle rimesse del Carroccio e delle armi.

Del resto il carattere di propugnacolo che aveva l' edifizio escluderebbe il portico.

È permesso supporre che uno dei corridoi mobili e pensili di difesa, di cui rinvenimmo le traccie nel fianco sud, quello cioè, all' altezza del trapiano risvoltasse anche sul fronte per aggirare la forte casa del Comune e comandarne tutto il piede. Ora il portico avrebbe sottratto a tali opere di difesa ogni lesto assalitore, contro ogni norma della architettura militare di quel tempo che, per gli studi di Viollet le Duc, è apparsa di una logica così formidabile quanto era formidabile allora la logica sillogistica delle scuole.

III.

A Bologna mancò nel secolo XIII un bel cronista, e ignoriamo sopra quali documenti si fondino i racconti di Frà Leandro Alberti e degli altri scrittori di sec. XV-XVI relativi alla battaglia del Panaro, al trionfale ritorno dell' oste bolognese con « Hentio bello di corpo, d' angelica faccia, coi capelli biondi infino alla cintura »; al tentativo infelice di sua fuga dal carcere entro la brenta del portatore d' acqua; ai suoi amori colla bella contadina Lucia di Viadagola vantati da Jacopo del Poggio, segretario di Giovanni II Bentivoglio come origine della famiglia bentivolesca. Nè sappiamo come siasi formata la notizia che Federico II portasse i tentativi di riscatto dal figlio, facilmente suppo-

nibili, fino all' offerta di tante monete d' oro quante bastassero a recingere l' ambito di Bologna. La tradizione storica si illumina facilmente di leggende, epperò le leggende sono nebulose che hanno, come le nebulose, un qualche nucleo reale; sicchè sprezzare del tutto codeste fosforescenze della storia può valere come spegnere il lucignolo che fuma. Ma la leggenda non è storia.

Certo storicamente è che la battaglia fu li 29 maggio 1249 presso il ponte di S. Ambrogio sul Panaro a Fossalta (1).

I *quartieri* e le *compagnie* di Bologna e di Modena erano usciti ai soliti campeggiamenti di *maggio,* gli uni contro gli altri; ed Enzo, allora giovane di 27 anni, legato d' Impero per tutta Italia, trovandosi per ragioni del suo ufficio in queste regioni era venuto al campo de' Modenesi coi suoi cavalieri tedeschi. Quando una scaramuccia, delle solite, diventò per avventura battaglia, e gran battaglia, e gran vittoria dei bolognesi comandati da Filippo Ugoni da Brescia, podestà in quell' anno.

I prigionieri fatti sul campo e poco lungi, dai registri che si conservano all' Archivio di Stato, appaiono in numero di 857, oltre il Re. Occorsero centodieci custodi a guardarli in Castelfranco ed Anzola fino ai 6 di luglio, chè a quel dì già 573 erano rilasciati verso garanzie e riscatti (2).

(1) Frati Lodovico. *La prigionia di Re Enzo a Bologna.* Bologna 1902 ed. Zanichelli.

Questo lavoro recentissimo e condotto con ottima critica, è anche una copiosa raccolta di date, fatti e documenti precisi per ragionare intorno a quell' avvenimento. E me ne sono valso; con viva riconoscenza al chiaro autore.

(2) All' Archivio di Stato di Bologna (Miscell. fragm. Vol. III N. 23. Atti dei custodi alle carceri 1249) un fasc. membr. di 9 carte: « Isti sunt custodes captivorum.... qui fuerunt capti in conflictu facto apud pontem Sancti Ambroxii ubi dominus Rex Hencius filius domini Frederici condam Imperatoris depositi fuit captus ecc. ».

Vedi: Frati Lodovico. La prigionia di Re Enzo pag. 87.

Gli altri 284, tradotti in città in un trionfo che i cronisti pongono alli 24 di agosto e che anche di recente offrì materia romanzesca a un poeta tedesco, Ferdinando Wünnenberg (1), veggonsi divisi in varie carceri private dei quattro quartieri, meno il Re « dominus Hentius Rex sive Henricus filius domini Friderici olim Imperatoris » al quale è assegnato per carcere il PALAZZO NUOVO del Comune con Buoso di Dovara, Corrado di Salisburgo e altri due.

Nel 1253, tranne pochi fuggiti e parecchi morti o liberati, quei dugento prigionieri di guerra figurano ancora in un registro coll' annotazione laconica ma fosca: OMNES SUNT PAUPERES. Sono lombardi, ferraresi, reggiani, friulesi; i più tedeschi. Niuno evvi di Modena, lo che fa pensare che i modenesi fossero tra i riscattati subito. Ma poi oltre il 1253 le carte tacciono di quei ghibellini caduti in mano del popolo più guelfo d' Italia. Tutti que' poveri guerrieri di SPIRA, di COLONIA, di ULMA rividero mai le « belle torri » delle loro città tedesche e il loro bel Reno tedesco? (2).

(1) WÜNNENBERG FERDINANDO. Il Re Enzo a Bologna. Versione di Pietro Rivoire. Palermo. Alberto Reber, Libreria della R. Casa. 1905.

Il poeta, che è un illustre magistrato tedesco mentre prende occasione dai casi di Enzo, ultimo degli Svevi, per celebrare gli eroi e i fasti della grande dinastia, gloriosi e romanzeschi, da Federico Barbarossa che dorme nella grotta di Kyffauser circondato dai suoi cavalieri per risvegliarsi in qualche pericolo della patria tedesca, a quante donne forti virtuose e belle (da Agnese alla *gran Costanza*) brillano come fulgide stelle nel cielo di Staufen, scioglie un inno appassionato a Bologna; a Bologna che illuminò la notte d' Europa colle luci benefiche della sua scienza del diritto, di cui le donne pietose sorrisero all' infelice rampollo di Svevia, pregandogli da Dio e dalla Vergine perfino la libertà; di cui i guerrieri cortesi e forti sedevano alla mensa del Re vinto, prigioniero e poeta che cantava le proprie mestizie non cessando essi stessi dal rispondere dolci e gaie *sirventi* finchè una nube di cruccio oscurasse la fronte di lui.

(2) L' elenco di tutti i prigionieri è all' Archivio di Stato fra gli atti del sovrastante alle carceri nel 1250 (Miscell. fragm. 36). Il Savioli lo pubblicò parzialmente; Lodovico Frati ne ha dato ora una completa edizione diligentissima fra i documenti alla « Prigionia di Re Enzo » Vedi p. 90.

La molta gente catturata lascia pensare all' insolita gravità della battaglia combattuta al ponte di S. Ambrogio.

Dagli Statuti del Popolo appare il fiero rigore con cui il popolo risorto era organizzato militarmente per quartieri e sotto le Compagnie; divieto a tutti di portare armi offensive in città e nei Consigli e nelle elezioni, ma obbligo a tutti di averle così e così; e tutti i cavalli privati erano per legge del popolo requisiti.

La forza intera del Comune, magnati e popolo, era uscita in campo e una folla armata avviluppò forse un piccolo manipolo.

È rimasto nelle cronache del sec. XIV il sentore di vecchi racconti che starebbero a provare come la cattura del giovane principe fu un episodio al tutto epico per la gagliarda difesa di lui, per la mischia ardente fra pedoni bolognesi e cavalli tedeschi in mezzo a cui il Re rimase afferrato da tre fortissimi, un Lambertini, un Orsi, un Bottrigari.

Invero Re Enzo dovè pensare come, al dire di Carducci, pensava tra sè in Alessandria suo bisavolo, Federico I, che era duro destino cadere vinto o morire per mano di mercatanti « che cinsero pur ieri a i lor mal pingui ventri l' acciar de' cavalieri »!

Peraltro quella folla di borghesi vincitori all' indomani della battaglia, radunata in un campo vicino dalle trombe dei banditori, acclamò una riformazione di gran civiltà, ispirata a un principio che maturò nel diritto delle genti. Volle, cioè, il popolo di Bologna che sotto pena della persona e della confisca dei beni niuno ritenesse per sè, in servitù, alcuno dei prigionieri fatti nella battaglia del dì innanzi e di quante altre guerre si guerreggiassero poi. E tutti, compresi i magnati, dovettero giurare solennemente osser-

vanza a questa volontà del popolo, vero preludio al famoso atto con cui Bologna, pochi anni dopo, prima fra tutte le città, bandì la liberazione e il riscatto dei servi della gleba (1).

Le lettere, che Pier delle Vigne dettò a Federico II per intimare a Bologna sotto pena di esterminio la libertà del figlio, hanno data del giugno; cioè prima che Enzo venisse chiuso nel palazzo nuovo. Ed è nota la risposta mandata dai bolognesi.

« Avemmo Re Enzo, lo teniamo, lo terremo »; diceva, e fu dettata pel Comune dal notaio Rolandino Passeggeri (2).

Al quale fiero diniego di restituire Enzo, il notaio aggiunse una frase — come crediamo sia nostro diritto — (tanquam fore credimus nostri juris), che può far dubitare una discussione si agitasse intorno la legalità della cattura e della detenzione di Enzo. Poichè questi era fino dal 1238 investito dell' altissimo ufficio di supremo *legato dell' Imperatore in Italia* (totius Italiae legatus) (3), cioè di primo e diretto rappresentante di Cesare. Epperò il distenerlo equivaleva acchè il popolo di Bologna si arrogasse un diritto sulla persona stessa dell' Imperatore; un diritto che la Lega Lombarda credè di non avere quando sotto Alessandria potendo mettere le mani addosso a Fede-

(1) STATUTA COMUNIS BONONIE (Vol. III pag. 221). De reformatione facta in exercitu comunis Bononie apud pontem Sancti Ambrosi comitatus Mutine « anno domini MCCXLIII die Iovis quinto exeunte Majo ».

Vedi: FRATI LODOVICO. La prigionia di Re Enzo pag. 118.

(2) Pubblicata nell' HIST. DIPLOM. FRIDER II da Huillard-Breolles, fra l' epistolario di Pier delle Vigne. Trovasi anche nella CRON. BOLOGNESE del Villola, alla Bibl. Univ. Cod. 1456.

« .... Regem Hentium tenuimus, tenemus et tenebimus tanquam fore creditur nostri juris.... »

(3) HUILLARD-BREOLLES. Hist. Diplomat. Frider. II Parisiis 1859. Introduction. pag. CDLXXIV. e nel tom. V, p. 357.

rico Barbarossa, gli lasciò libero il varco « e Cesare passò » (1). Per quanto le cronache siano mute affatto riguardo l' impressione che un avvenimento così ingiurioso alle costituzioni imperiali, lesivo del diritto feudale, inconciliabile collo spirito del diritto romano dovè sollevare nello STUDIO bolognese, è difficile escludere che la cattura del Legato Imperiale non potesse urtare contro le sentenze e le dottrine di quei Glossatori delle leggi. Le idee di Accursio e di Odofredo che qui leggevano appunto in quegli anni, sono note. Il Tamassia ha rilevato da passi preziosi di Odofredo, che anch' esso, insegnava come l' Imperatore fosse Dio in terra pel temporale e il papa nello spirituale, giacchè *par in parem non habet imperium,* e la stessa Roma diceva non essere del Papa ma di lui soltanto quale vicario dell' Imperatore (2).

Per quanto da tutte parti scolari continuassero a venire in Bologna e dottori vi insegnassero in onta all' enciclica imperiale del 14 luglio 1226 che aveva soppresso ogni STUDIO nelle città lombarde compresa Bologna (3), e gli scolari fossero rimasti abbastanza sordi alla lettera con cui Federico II nel 1234 li aveva invitati a disertare Bologna per ire a Napoli « città ricchissima, luogo eletto per salubrità e bellezza di cielo, per abbondanza di pace e di ogni cosa »; a quella nuova università da lui « con ogni lar-

(1) CARDUCCI G. *Rime nuove.* Su i campi di Marengo, ecc.

(2) TAMASSIA NINO. *Odofredo.* Studio storico giuridico. Vedi ATTI della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne. Terza serie Vol. XI Fasc. I-III e Vol. XII Fasc. I-VI anni 1893, 94, 95. Vedi quest' ultimo fascicolo a pag. 342 e seguenti, dove sono citati i passi di Odofredo.

(3) HUILLARD-BREOLLES. Op. cit. (Parte II tom. II pag. 641) « Scholas et studia ab eisdem civitatibus statuimus ac jubemus perpetuo removeri, doctores et scholares qui contra presentem constitutionem in eisdem civitatibus.... docere legere aut audire presumpserint perpetua infamia denotantes et ab advocationis judicatus tabellionatus officiis honoribus et legitimis actibus privantes eosdem » Datum *apud Burgum S. Donini* ecc.

ghezza privilegiata e dotata » (1); non è men palese nelle lezioni dell' Odofredo un' ostilità satirica contro gli arrenghi della plebe, il nuovo Consiglio dei 2000 del popolo, le compagnie delle arti e gli « asini compilatori di statuti senza capo nè coda » (2).

Cose che se provano come la libertà lasciata dal Comune e dal Popolo allo Studio valse a conservarlo a Bologna in quel brutto periodo, contro le encicliche e le lusinghe di Federico, lasciano peraltro pensare come quello non fosse ambiente nel quale la prigionia di Enzo potesse proprio passare per legittima senza obbiezioni o di parte o di giure.

Vero è che Federico II era stato deposto dall' Impero, da Gregorio IX prima e ultimamente da Innocenzo IV, anche per i suoi propositi eretici e scismatici, dacchè non si peritava di bandire egli e lasciar predicare una missione del Santo Spirito a lui imperatore per una riforma della chiesa senza Papa. Ma Federico era stato così aggredito dai papi nelle sue novità di politica unitaria italiana, così perseguitato d' interdetti fino in Palestina per le civilità diplomatiche da lui introdotte nella Crociata; aveva d' altra parte respinto così formalmente la taccia di eretico, dannato al rogo tanti Cattari, pur tenendo ferme le sue costituzioni nel reame di Sicilia contro il clero fedele al papa, che forse i legisti non erano del tutto disarmati nel dubbio che eresia e scisma fossero in Federico semplici rappresaglie e che quegli atti pontificii avessero invece più ragione politica che spirituale. Odofredo infatti diceva qui dalla cat-

(1) Huillard-Breolles. Op. cit. Parte I tom. IV: « ad Neapolim civitatem uberrimam, locum.... in regno.... salubritatis aeris.... preelectum » dove è « pacis opulentia et rerum copia.... universitatem vestram ad idem studium invitamus.... »

(2) Tamassia N. *Atti* citati an. 1895. Fasc. IV-VI pag. 366 e seguenti.

tedra: « dominus papa ratione peccati intromittit se de omnibus » (1).

Federico II non era OLIM IMPERATOR per tutti, quando Enzo, il suo legato d' Italia fu catturato; e non è certamente presso i Glossatori che lo si trovi così qualificato.

Alla facilità dei riscatti per denaro, abbastanza consueta nel sec. XIII, perchè si facesse perpetua eccezione per Enzo, non consta da atti certi, ma è facile pensare che anche dopo le disfatte di Benevento e di Tagliacozzo, ancor morti Corrado, Manfredi e Corradino, nel grande interregno dell' Impero, questo superstite degli Svevi scomunicatissimi facesse paura ai successori di Gregorio IX, e l' inesorabile volontà di Roma papale pesasse nei consigli di parte guelfa bolognese. Certo non mancarono da varie parti d' Italia, per es. dal Comune di Milano, eccitamenti al nostro a distenere gelosamente il prezioso ostaggio, ed anzi ad angariarlo con sevizie per rappresaglia di parte (2).

Ma se in Italia e in Germania poterono correre voci, raccolte dai cronisti, che Enzo vivesse incatenato di catene d' oro ma incatenato, o chiuso in una gabbia di ferro, o dentro una torricciuola rotonda costruita a bella posta in sulla piazza, è invece di tutta certezza storica che Bologna trattò Enzo come un Re benchè prigioniero. Per quanto scomunicato e in breve morto fosse Federico, i guelfi d' Italia non rifiutavano riverenza all' Impero di nome romano; non si concepiva allora possibile l' umano consorzio senza quel vincolo universale politico; e dai dì della prima

(1) Ivi pag. 343.

(2) « et Regem et universaliter captivos omnes quos habetis in vinculis sic angustiare velitis.... » così scrive Pietro Asinelli bolognese, Podestà di Milano nel 1255 al Podestà e al Consiglio di Bologna.

SAVIOLI. Annali bolognesi: sotto l' anno 1255.

Lega Lombarda si resisteva agli Svevi SALVA FIDELITATE IMPERATORI. Forse la maestà dell' Impero, civile e sacra per tutti, può spiegare lo studio di mitezza dei bolognesi; oltre la pietà pel giovane principe, bel guerriero, bel trovatore, così somigliante ai paladini di Re Artù tanto divulgati allora pei fabliò e i romanzi.

Gli Statuti, le Riformazioni del Comune e il testamento di Re Enzo sono quasi le sole fonti di notizie intorno la lunga prigionia dello Svevo. Poche notizie ma sicure.

Sedici cittadini, rinnovati a turno di 15 giorni, stavano a custodia del Re, e con lui potevano conversare purchè presente fosse la maggioranza di essi. La sera al rintocco della campana pubblica, le porte tutte si chiudevano a due chiavi, l' una serbavano i custodi, l' altra veniva ritirata da un giudice o da un uomo d' armi del Podestà. Sulle scale e sulle ponticelle esterne altre guardie di cittadini vegliavano (1).

Il Re teneva servi, famigli, cuochi, medici, e sartori, che il Comune, morto Federico II, spenti Manfredi e Corradino, prese a carico proprio affinchè il principe abbandonato e impoverito potesse continuare una vita che sembrò MAGNIFICA al cronista Jacopo da Acqui (2).

Enzo serbò nella sua prigionia carte, privilegii, lettere e libri, e nel testamento vuole che tutto sia consegnato ai suoi eredi. E poichè indica certi LIBRI NOSTRI ROMANTIORUM,

(1) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA. Atti del soprastante alle carceri (1252). Frati Lodovico. Op. cit. pag. 119. — STATUTA COMUNIS BONONIE (ed. Luigi Frati) III, 306, 308, 334.

(2) « Rex Hentius (in carcere) habet domicellos et servos suos et.... facit magnificentias suas. Facit enim sibi populus bononiensis in carcere quasi omnes expensas.... »

JACOPO DA ACQUI. *Chronicon imaginis mundi,* in Hist. patriae monument. Scriptores (vol. III, 1588-89. Torino. Anno 1848).

FRATI LOD. Op. cit. pag. 138.

sarebbe egli da pensare che vi fosse ancora, di canzoni, sirventi e poemi suoi, assai più delle due canzoni rimaste come versi di lui nelle raccolte dei trovatori? (1).

Apprendiamo dal testamento che una sua sorella, Margherita da Marano, forse la Margherita sposata a Giacomo del Carretto venne e stette alcun tempo in Bologna, ospite di certe suore della Misericordia; e una viva tenerezza traspare nel ricordo che Enzo fa di quella visita e di ogni onore e cura prestati dalle signore della Misericordia a quella « carissima sorella sua e figlia del serenissimo Federico Imperatore dei Romani » (2).

È notevole un sentimento di pubblica pietà verso il Re, che affiora in uno Statuto del 1263, pel quale considerando che « anche troppo a lungo Re Enzo patì l' intollerabile compagnia del tedesco Corrado di Salisburgo, suo concaptivo », si ordina che costui venga tosto trasferito ad altro carcere (3).

Tali mitezze del Comune pur conciliandosi col fermo proposito di non lasciarlo sfuggire. Giacchè è permesso pensare che alcuni provvedimenti del 1252 e del 1262, e cioè un mutar di serrature a tutte le porte, la ingiunzione alle guardie delle scale di non distrarsi in giuochi d' azzardo e nell' esercizio di lor mestieri, il porre « a custodi del Re soltanto cittadini onesti e ricchi affinchè niuna frode

(1) Testamento di Re Enzo. Pubblicato anche dal Savioli negli Annali di Bologna, che lo trasse dall' originale nell' Archivio dei Domenicani. Passò all' Archivio di Stato, dove è anche registrato al N. 1532 (Busta 178-7582) delle carte già appartenute al convento di San Domenico. « Ma nel 1851, dice Lodovico Frati, fu ripreso dai frati di San Domenico con altri documenti e dicesi che ora sia posseduto dalla famiglia Della Gherardesca ».

Ma lo si ha trascritto nei memoriali del Notaro Bambaglioli, dell' anno 1272 (Archivio di Stato. memoriali an. 1272).

(2) Ivi.

(3) Statuta com. bon. III, 490.

possa darsi », fossero provocati appunto da qualche tentativo o sospetto di fuga, La leggenda di Enzo scappato entro la brenta del portatore d' acqua, della ciocca bionda svolazzante fuori, e del perfido allarme della vecchierella avrebbe dunque un intimo nucleo di realtà? (1).

Huillard-Breolles nella sua HISTORIA DIPLOMATICA FRIDERICI SECUNDI ritiene che Enzo da Adelasia di Sardegna, sua prima moglie ripudiata, e da una seconda, nipote di Ezzelino, sposata nel 1247, due anni avanti la sua cattura, non avesse avuto figliuoli. L' illustre storico asserisce nettamente che le tre figliuole nominate nel testamento, Elena, Maddalena e Costanza gli erano nate durante la prigionia da una « donna bolognese datagli per compagna ». Ma non è noto su qual fondamento riposi l'opìnione dell'Huillard-Breolles (2).

Nel 1272, quando Enzo testava e morì, Elena era già da parecchi anni moglie a Guelfo Gherardesca di Donoratico, figlio del famoso Conte Ugolino la cui morte tragica trasse poi su Pisa tutta l' ira mirabile di Dante; e due piccoli, Enrico ed Ugolino, n' erano nati. E se Enzo la nomina a parte col titolo di ECCELLENTE FIGLIA, se il Conte Ugolino, uno dei capitani pisani nella conquista di Sardegna all' Impero, l' avea desiderata per consorte al proprio figlio (lui che covava pensieri « di tradir Pisa delle castella »), se ai soli nati di essa il Re lascia i suoi diritti regali nell' isola, è ragionevole supporre che cotesta Elena avesse più chiara e lieta origine; non come le altre due Maddalena e Costanza per le quali il Re moribondo riserba una dolorosa

(1) ARCH. DI ST. BOL. Atti del Sovrast. alle carceri 1252.
FRATI LOD. op. cit. pag. 119.
STATUTA COM. BON. III, 306.

(2) HISTORIA DIPLOMATICA Friderici Secundi. Huillard-Breolles. Parisiis exc. H. Plon. 1859 tom. I Partie historique chap. I pag. 177.

tenerezza, e sol le chiama CARISSIME e le dota supplicando il Re di Castiglia e il Landgravio di Turingia, parenti suoi, perchè vogliano prenderne cura e maritarle.

In veruna carta bolognese del tempo si trova menzione della « donna bolognese data ad Enzo per compagna » secondo l' asserzione di Huillard-Breolles. E resta misteriosa l' altra Elena figlia di Frasca, HELENAM FILIAM FRASCAE, che il Re nomina così, senza qualifiche e senza affettività, nel suo testamento; pregando gli eredi a pagarle un legato di 200 lire bolognesi *quoties religionis habitum duxerit subeundum*.

Di un AMORE LONTANO parla la sua canzone — Amor mi fa sovente ecc. — e può parere che il poeta alluda ad un' amica che potrebbe anche venire a trovarlo, quando lamenta dal carcere:

se tropp' è mia dimora
venire non poria!
. . . .
ben voi fare assavere
c' amare e non vedere
si mette fin amore in oblianza (1).

Chi era questa DONNA, che la canzonetta deve ire a cercare in Toscana, in Puglia, in Lamagna, in Capitanata? Una delle bellissime danzatrici che importavansi di Siria alla corte Sveva e che meravigliarono tanto Mathieu de Paris? O chi altra? E venne mai a confortarlo codesta donna *avvenente, amorosa, piacente?* Domande tutte che resteranno sempre senza risposta.

Ma ben altre tragiche mestizie assediarono l' anima del

(1) La canzone è attribuita a Re Enzo da molti codici a Bologna, a Roma, a Firenze ecc. Pubblicata anche da Lod. Frati che la trae dal Codice Laurenziano Rediano, con corredo di varianti recate da altri codici. Op. cit. p. 143.

prigioniero, nella interminabile cattività. E il canto doloroso, che Guglielmo Zimmermann (1) ha consacrato al « re bel re, dai capelli d' oro, dagli occhi azzurri, orgogliosa aquila prigioniera » ravvicinato alla cronaca bolognese di quei lunghi anni dal 1249 al 1272, quando giunge notizia che Federico II è morto al momento in cui il suo genio infaticabile tranquillo ed audace raccoglieva lo sforzo supremo di tutto l' Impero forse per la vittoria contro l' imperialismo del Papato; quando Innocenzo IV, egli stesso, invece arriva qui da Lione reduce dall' esiglio, vittorioso, festeggiato da tutte le campane della città; quando le speranze riaccese dalle rapide vittorie di Corrado, imperatore e fratello, si oscurano d' un tratto pel mistero della sua morte; quando entra in Bologna stessa coi baroni di Francia Carlo d' Angiò il carnefice *in pectore*, e quì, appunto quì, a lui, ai guelfi di Toscana e di Lombardia il legato di Clemente IV consegna fra le acclamazioni la *bolla* che bandisce come SANTA CROCIATA la guerra di esterminio agli ultimi Svevi; quando si sa che Re Manfredi, baldo re guerriero, un fratello ancora di Enzo, è sconfitto a Benevento, sepolto in capo al ponte con esecrazione e per esecrazione dissepolto dai preti e buttato FUOR DEL REGNO; quando si apprende la discesa ardita di Corradino alla rivincita, fugace speranza, eppoi subito dopo il tradimento dei conti di Caserta, la disfatta di Tagliacozzo e la morte sul patibolo del giovanetto eroe, a lui Enzo nipote; e da certi baroni tedeschi, scampati poveri alla strage (fra cui è Rodolfo d' Ausburgo) qui a Bologna, in loro ritorno alla patria, arrestati dai guelfi finchè gli studenti tedeschi non abbianli riscattati per denaro, odesi

(1) ZIMMERMANN W. Geschichte der Poesie aller Völker. Fur Leter alter Stände 2 Ausg. (Stuttgard 1856 in 8 pp. VIII 327).

il racconto affannoso di tanta crudele ruina; e ardono attorno al massiccio alto palazzo, entro cui Enzo è chiuso, le case dei *lupi rapaci* come son detti i partigiani d'Impero (1): allora il canto di Zimmermann « O Re, bel Re, gitta la gioia e la speranza in fondo al mare. Fra queste mura niun tocco d'arpa udrassi più. L'arpa, anima tua serena, hanno infranta alle pietre. Solo e muto vivrai nell'oscura prigione! » (2) diventa un ricordo straziante e la pietà sentesi come un brivido.

E sì che lo spettro del dolore, quale nei versi del poeta tedesco parla al prigioniero, poteva profetare d'altri lutti ancora, che son rimasti famosi pel compianto dell'Alighieri. O re, che muori! dei tuoi piccoli nipoti ed eredi, l'uno Nino il BRIGATA, morrà di cruda morte coll'avolo Ugolino nella terribile *muda* che

. . . . ha il titol della fame

dell'altro, Enrico, niuna novella si saprà più mai dopo quella strage dei Gherardesca nelle vie di Pisa.

Li 14 marzo del 1272 Enzo morì.

Attorno a lui, come appare dal testamento, sono, oltre alcuni frati di S. Domenico, tutte le autorità del Comune e del Popolo. E l'atto è un solenne e pio perdono reciproco, fra il Re e la città.

Riconosce il Re i proprii torti, assolve il Comune d'ogni danno, d'ogni ingiuria inflittagli, e lo accoglie in sua pace e benevolenza, memore e grato che all'abbandono di tutti, alla povertà propria il Comune abbia con carità e con generosa larghezza sovvenuto.

E all'indomani, d'ordine del Podestà, degli Anziani e

(1) SAVIOLI. *Annali di Bologna*, dal 1250 in avanti.
(2) ZIMMERMANN W. op. prec.

del Capitano del Popolo la salma di Enzo, in porpora, corona e scettro di re è portata con solennità trionfale, che colpì l' immaginazione dei cronisti, alla chiesa di Domenico. ed ivi sepolto coll' onore di un epitaffio che lo dice PIO, che lo riconosce RE, che ricorda Federico come Imperatore senza soggiungere alcuna delle odiose restrizioni con cui i pedanti della Cancelleria Papale seguitavano a perseguitarne la memoria (1).

Purtroppo il primitivo monumento di re Enzo e la stessa lapide in cui era scolpito l' epitaffio sono perduti da molto tempo. Forse da quando negli ultimi anni del secolo XV, Gian Francesco Aldrovandi, che aveva in San Gervasio rifatto il monumento di Azzone e posto in San Petronio un gran cenotafio a Graziano l' autore del DECRETO, fece murare in San Domenico, dove il vecchio tumolo di re Enzo era squallido e labente (dice egli stesso) un nuovo e ricco epitaffio, in macigno scolpito e dorato. Il quale alla sua volta ha ceduto il posto ad una pomposa lapide ornatissima del sec. XVIII, che peraltro rammenta le continue cure della città attraverso i secoli per la custodia delle ceneri di Enzo.

Il Rybish, un tedesco che accompagnato da un Fendt pittore viaggiò in Italia nella seconda metà del cinquecento per disegnare i monumenti di ILLUSTRI UOMINI antichi, con evidente preferenza ai vecchi maestri del diritto romano e alle reminiscenze dell' antico imperialismo, fece ritrarre anche la tomba di Enzo, quale la trovò, rinnovata dall' Aldrovandi. E così noi ne abbiamo il ricordo nell' edizione, uscita l' anno 1589 in Francoforte, di quella raccolta di disegni.

(1) L' epitaffio primitivo di Enzo, nel Cod. 182 della Bibl. Univ. di Bologna carte 95.

Il monumento in gentile stile di Rinascenza, posto dall' Aldrovandi ad Enzo, fu senza dubbio disegnato e scolpito dagli stessi artisti che lavorarono quelli di Azzone e di Graziano. Ma non senza il sospetto che la piccola statua di Enzo, nella cima, fra i leoni di Svevia, pel diadema conico che ha in capo, non potesse essere un frammento del primitivo tumulo (1). *(Tav. XI).*

In una traslazione del secolo XVI Frà Leandro Alberti testifica di aver visto il capo, le ossa e la spada del Re.

Tav. XI.

Sarà essa quella medesima, di cui lo disarmò al Ponte di S. Ambrogio il popolo di Bologna?

Il popolo di Bologna uscito in guerra contro l'Imperatore per la libertà del Comune, per riverenzia delle somme chiavi, con fedeltà all' Impero; armoniosa inconsapevolezza di nostra gente che dovea diventare mirabile coscienza politica del più alto ma più solitario intelletto italiano? *(Tav. XII).*

Nel primo testamento Re Enzo si rimetteva per il luogo di sua sepoltura alla volontà di Ottaviano vescovo; ma poi nel codicillo è egli stesso che desidera di riposare per sempre nella chiesa dei Frati Predicatori.

Dall' alta finestra del suo carcere, spaziando collo

(1) MONUMENTA CLARORUM praecipue toto orbe terrarum virorum collecta passim et maximo impendio cura et industria in aes incisa sumptu et studio nob. viri D. Sigefridi Rybisch, opera vero Tobie Fendt civis et pictoris Vratislaviensis. FRANCOFURTI AD MOENUM, impensis Sigismundi Gerrabundi 1589.

sguardo sopra le basse case della città, Enzo aveva visto venir sù, tra una selva di impalcature, la bella mole del San Francesco, bella e gigantesca per allora. Ogni tramonto di sole irradiava, in faccia a lui, di una aureola il tempio dei Frati pacificatori. Ma invano.

Tav. XII. Tomba di Re Enzo.

Quale mistero d'anima lo mosse a preferire di giacere per sempre, egli il più brillante degli Svevi *eretici* e scomunicati, sotto lo stesso tetto e a due passi dalla tomba di quel Domenico di Guzman, difensore della fede,

. . . . . ed ai nemici crudo

che, al dire di Dante, sì altamente

negli sterpi eretici percosse? (1).

Il regno della morte è veramente di pace. Gli eroi di quella gran guerra del sec. XIII, guerra tutta di alte idee, di nobili spiriti, di fiere volontà sono ora là vicini, in quel pittoresco angolo di Bologna,

(1) Dante Alighieri. Parad. Canto XII.

Poichè Rolandino de Passeggeri, segretario del Comune, che dettò gli inesorabili dinieghi del popolo bolognese a Federico II invano pregante, invano minaccioso, anch' egli dorme là sulla piazza, nel suo sarcofago di marmo, accanto la porta per cui si entra alla tomba di Enzo. *(Tav. XIII)*.

Tav. XIII.

Dicono i cronisti che il fiero ma buon notajo scrivesse, egli stesso, il reverente epitaffio sul primo avello del Re.

Parole di reverenza, di obblio, di pietà, non guelfe, non ghibelline ma cristiane si dissero e si dicono dunque quei morti; e come la morte è *pace*, la storia sia *perdono*.

31 dicembre 1905.

Alfonso Rubbiani.